Gianangelo Palo - Psicologo psicoterapeuta, docente alla Scuola superiore medico-tecnica di Lugano

Integrare i saperi
Dall'inter-disciplinarità alla trans-disciplinarità

L'applicazione del metodo dialogico permette forse di risolvere il dilemma tra farmacoterapia e psicoterapia proprio perché la dimensione corporea può far del bene anche alla psicoterapia e l'uso approfondito della parola può essere un aiuto anche a chi utilizza i farmaci.

Queste riflessioni partano da un dato di fatto: la compresenza di vari operatori all'interno dei servizi pubblici o di strutture private. Mi trovo spesso a curare supervisioni in gruppi in cui c'è una compresenza della neuropsichiatra, con il musico terapista con la psicopedagogista con lo psicoterapeuta. Come si regolano gli intrecci tra queste diverse professionalità, come è costruita una terapia che, nel rispetto delle singole competenze, deve tener conto di un lavoro d'assieme, indispensabile per la buona riuscita della cura del paziente? Ma queste riflessioni partono anche da una serie di letture che riguardano la PNEI, interessanti da vari punti di vista, ma soprattutto nel versante metodologico.

IL METODO

Partendo da questi due presupposti, vorrei sviluppare una riflessione che evidenzia dei risultati ottenuti dalle varie considerazioni che in questi ultimi anni si sono prodotte sul problema del metodo[1].

Infatti, il problema non si è posto storicamente solo per le discipline cosiddette pratiche, come può essere la medicina o la psicoterapia ma anche per l'incontro di domini più spiccatamente teorici come può essere la filosofia, la matematica, la fisica e le scienze umane. Nelle università, già da tempo si è cominciato a riflettere su queste problematiche producendo delle conclusioni abbastanza interessanti che meritano di essere ricordate e affrontate anche un po' criticamente.

Come si unisce la teoria e la pratica, come si relazionano tra loro le varie specializzazioni; si devono relazionare o no. Che rapporto esiste tra la tecnica e l'arte, tra il manuale e la creatività, tra il sapere e il fare[2]?

Pare che tutti siano d'accordo che si devono relazionare, anche se nella pratica questo non avviene, perché non si sa come: o perché è più difficile unire che separare o perché c'è un potere da difendere o altro ancora.

Per descrivere questo si è ricorso a dei nomi, come sempre carichi di significato ma a volte usati senza comprendere le loro valenze operative e normative.

1 - Palo G. *Il ponte tra Psicomotricità e Psicoterapia*, Tirrenia Stampatori, Torino 2004 pagg. 13-15.

2 - Gadammer H.G. *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina, Milano, 1994.

DALL'INTERDISCIPLINARITÀ ALLA TRANSDISCIPLINARITÀ

Chiamare per nome vuol dire analizzare. Questo però non basta perché ci vuole anche l'arte del metter assieme quello che si è chiamato per nome. Storicamente si è passati da un uso singolo della disciplina ad un uso multiplo delle varie professionalità e si è parlato allora di *pluridisciplinarità*. Poi si è passati a un nome che descrive un rapporto più complesso e si è usato il termine di *interdisciplinarità*. Molti sono fermi a questa prospettiva.

Una riflessione più approfondita ha coniato il termine di transdisciplinarità per evidenziare la complessità e la necessità del collegamento tra le varie discipline ma anche l'urgenza di trovare le linee comuni, i fili rossi che le uniscono, il meta discorso, l'architettura che sta sotto, la filigrana che unisce e legittima i vari interventi e i differenti saperi, perché è soprattutto su questo che si deve operare in equipe.

Fin qui la riflessione è ampiamente documentata da una vasta letteratura[3].

Vorrei a questo punto portare una riflessione più personale che vede in azione *tre modelli comunicativi che sono anche modelli della mente* con implicanze sociali che hanno presieduto allo sviluppo culturale e che sono tuttora vitali. Tre modelli che rispondono alla linea della transdisciplinarità: ne costituiscono un po' i *dispositivi*, gli *strumenti* per decifrarla.

Parlo del monologo, del dialogo dialettico e del dialogo dialogale.

L'esplicitazione biopsicosociale di questi modelli costituisce la conclusione della mia riflessione che vorrebbe così far vedere in azione cosa significa per uno psicoterapeuta, collegarsi con la riflessione filosofica, con accenti sociologici, in una dimensione attenta ai modelli della mente che riguardano la psicoterapia ma anche la farmacologia, che si trova a essere inserita in questa prospettiva.

IL LOGOS A TRE DIMENSIONI: MONOLOGO, DIALOGO DIALETTICO, DIALOGO DIALOGALE.

Tutta la filosofia occidentale è collegata al rapporto tra *essere e pensare*.

Se si rileva la diversità tra essere e pensare abbiamo le impostazioni dualistiche, se si mette in evidenza la non diversità si hanno tutte le correnti monistiche.

La cultura occidentale ha sempre rilevato l'importanza del pensiero.

Si pensi alla celebre frase di Cartesio che ha guidato tutta una riflessione e una prassi che ancora ci coinvolge. *L'uomo è l'essere pensante; Penso dunque sono.* Il pensiero è quello che ci caratterizza, è la nostra differenza con gli animali…

Io vorrei seguire una strada che è un po' differente appoggiandomi ad Aristotele il quale è stato preso come avvallo del pensiero precedente. La sua posizione era un po' diversa. Egli, infatti, affermava che l'uomo è *l'animale che parla*, letteralmente *attraversato dal linguaggio*.

Ecco io vorrei partire da questo per rilevare l'impostazione del mio modello che sottolinea l'importanza della parola. Si parla, infatti, di monologo, che significa un solo logos, una sola parola, un solo linguaggio. Chi fa il monologo è una persona che parla solo lui, non può ascoltare perché è lui solo che occupa il tempo e lo spazio deputato al parlare.

SOLITAMENTE CHI FA IL MONOLOGO, ANCHE DI FRONTE AD UN PUBBLICO CHE ASCOLTA, PARLA DI SÉ, RIFERISCE IL SUO PENSIERO E NON SI PREOCCUPA DEL PENSIERO DEGLI ALTRI, PERCHÉ NON LO CONOSCE.

Solitamente si presuppone che lui sappia e gli altri non sanno, si stabilisce una situazione asimmetrica che legittima continuamente la differenziazione comunicativa.

Il monologo, se si dilata la riflessione ad un contesto sociale, solitamente si legittima con gli ordinamenti autoritari. Il **dialogo** è un superamento del monologo, viene presupposta la presenza di un interlocutore che ha diritto di parola, può esprimere il suo pensiero, occupa uno spazio che non è più solo fagocitato dal parlante unico.

Come modello è diverso dal primo e si colloca come una conquista che ha i suoi riverberi anche a livello sociale. Si parla, infatti, di democrazie costituzionali, dove tutti hanno diritto di parlare e di far valere le proprie ragioni. Tuttavia il dialogo si presenta spesso come **dialettico**.

Per dialettico io qui intendo la forma comunicativa in cui c'è formalmente un dialogo, ma, in ultima analisi, vince chi ha più argomentazioni, chi è più bravo, chi ha solitamente più potere. Da ultimo il **dialogo dialogico o dialogale** rappresenta la forma più raffinata di dialogo, supera la dialetticità e si configura come la modalità comunicativa più aperta alla

3 - E. Morin, *Il metodo: ordine, disordine, organizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1983

comprensione dell'altro. Infatti, questa forma di dialogo presuppone che la verità si costruisca assieme, che l'altro può possedere qualcosa che io non ho, che dialogando ci sia la possibilità di una circolarità e uno scambio che permettono l'arricchimento reciproco.

IL DIALOGO DIALOGALE È, INFATTI, IL CREDERE CHE L'ALTRO POSSA SVELARMI PARTE DI ME E IO VICEVERSA E TUTTI ASSIEME POSSIAMO CONTRIBUIRE ALLA COSTRUZIONE DELLA VERITÀ.

Questo modello che qui ho applicato al momento comunicativo si può usare anche come modello della mente.
Nel senso bioniano, cioè come modalità di funzionamento del mentale che può caratterizzarsi come evidenziazione di uno degli elementi o come integrazione degli elementi stessi. Voglio dire che la nostra mente può funzionare monologicamente e allora interpreterà e farà la realtà secondo questa impostazione; può funzionare dialetticamente e allora svilupperà funzioni competitive e a volte polemiche, può funzionare dialogicamente ponendosi in una prospettiva d'ascolto e d'integrazione d'elementi che altrimenti andrebbero perduti. Per cui potremo parlare di un **pensare** a monologo, un pensare dialettico o un pensare dialogico.

Se noi cerchiamo di applicare il modello al nostro tema abbiamo tutta una riflessione che fa vedere come il modello monologico ha giocato e gioca ancora a livello del *rapporto* tra le varie discipline, rapporto che potremmo chiamare **ponte**, il ponte infatti, presuppone l'esistenza di due argini, diversi uno dall'altro, che tuttavia sono collegati.
Il passaggio dall'uno all'altro, che si presuppone sia utile, permette di mettere assieme le caratteristiche di una riva con quelle dell'altra sponda.
Il **monologo**, a questo livello, significa l'assenza di ponte.
Ognuno produce il suo discorso che non si incontra.
Potremmo parlare di *pluridisciplinarità* come coesistenza di due discipline, senza collegamento. Non è un'ipotesi passata, penso a varie esperienze, anche di supervisione, dove la presenza di due specifiche discipline è registrata nell'istituzione ma dove una non sa cosa fa l'altra o non ne conosce la metodologia. Si tratta di una presenza evidente del modello monologico che non vuole interferenze e cammina per la sua strada. Questo risponde a una classificazione molto presente all'origine delle specializzazioni che parcellizzano la realtà ritagliandosi uno spazio di autonomia quasi assoluta. Penso all'impostazione psicoanalitica che un tempo pretendeva di non avere interferenze con l'uso del farmaco o allo psichiatra che riteneva opzionale e periferico il discorso psicoterapeutico.
Fortunatamente questa posizione ha lasciato spazio a un modello più **dialogico** dove le varie discipline hanno la possibilità di incontrarsi e di dialogare costruendo ponti, secondo la metafora che abbiamo evidenziato. E' un primo superamento del modello monologico.
Ma abbiamo detto che il **dialogo** può essere anche **dialettico** nel senso che si stabilisce una specie di competizione in cui uno deve vincere: solitamente chi ha più strumenti, chi si esprime bene, chi ha più potere. Esiste però anche un terzo modello che fortunatamente è presente in molti gruppi, il **dialogo dialogale**.
È chiaro che la psicoterapia abbia privilegiato la **parola**, a volte quasi negando il biologico o in ogni caso non prendendolo specificamente in considerazione se non marginalmente o addirittura come elemento perturbante. È altrettanto chiaro che la dimensione farmacologica può aver polarizzato la sua attenzione sulla bio-chimica, a volte escludendo quasi del tutto la parola soprattutto a livello interpretativo.
Ora il ponte, o l'applicazione del modello d'analisi in precedenza descritto, aiuta a capire un po' le varie dinamiche presenti in questo ambito. Potrebbe essere comprensibile, in un modello monologico o dialettico che la farmacologia abbia voluto mantenere una supremazia e relegare la psicoterapia in un ruolo subalterno. Questo ha portato alla prerogativa non negoziabile che la parola fosse appannaggio di una sola disciplina.
L'applicazione del dialogico permette forse di risolvere il dilemma proprio perché la dimensione corporea può far del bene anche alla psicoterapia e l'uso approfondito della parola può essere un aiuto anche a chi utilizza i farmaci. La sinapsi può essere un punto indispensabile in cui si rende evidente la relazionalità biochimica.
Arriviamo allora a un possibile ponte che lascia le varie rive nelle loro caratteristiche ma permette, dopo il transito, di usare ciascuno quello che ha appreso attraversando il ponte.

LA DIMENSIONE ETICA

E' a questo punto che la riflessione diventa etica, in quanto, secondo me, la transdisciplinarità è collegato all'etica. Già altrove ho cercato di descrivere quello che intendo per etica, come *casa del soggetto* o del *gruppo*, come **rete** di scelte che si appoggia a una determinata visione della realtà e che confluisce in una prassi orientata. Una realtà, vista come abitata dai modelli biologici,mentali e sociali precedentemente descritta, punta non all'esclusione di un modello a esclusivo vantaggio dell'altro, punta all'accentuazione della dimensione dialogica come risultante di un cammino in cui viene superata la conflittualità dialettica per la realizzazione di una dialogicità vista come il sale dell'esistenza e della professionalità, non per distruggere le differenze ma per badare più a *quello che unisce che a quello che divide*. L'etica così non è qualcosa che riguarda solo l'azione, *il fare*, l'etica guida anche il pensare e diviene un ponte tra l'essere e *il pensare*, senza diaframmi,senza dualismi.
L'Etica è un ponte per sua natura transdisciplinare.

4 - Palo G., Psicomotricità, n.19 2003